

In viaggio alla ricerca della felicità

Anne-Laure Bondoux narra una storia aspra e commovente

■ Dopo il successo delle *Lacrime dell'assassino* e de *La vita come viene* ecco arrivare in libreria il terzo libro di Anne-Laure Bondoux, *Figlio della Fortuna*, apparso in Francia l'anno scorso e già vincitore di una ventina di premi letterari. Il romanzo racconta la vicenda di un bambino, Kumail, alias Blaise Fortune, in fuga dalle terre martoriate del Caucaso, a sud dell'Impero sovietico, verso la Francia, che dovrebbe essere la sua patria d'origine.

Kumail, accompagnato da Galya, la donna che gli fa da mamma, combatte la sua battaglia per la sopravvivenza in un palazzone diroccato a fianco di altri simili. Ma la battaglia dei due diventa una lotta senza fine contro fame, freddo, pidocchi e altre forme di parassiti tra cui la disperanza, che è la peggiore e la più insidiosa delle malattie, come dice sempre Galya.

I bambini e gli adulti che vivono sotto quel tetto di fortuna che è il palazzone, denominato l'Edificio, sono braccati dalla milizia e diventano ostaggi di una guerra civile non dichiarata, la valigia sempre a portata di mano.

Nell'Edificio ognuno racconta la propria storia ma, quella che Kumail preferisce è quella di Galya perché è la sua storia. Che si sovrappone a quella di cinque fratelli e di ZemZem, che scopriremo essere l'uomo o forse il padre del bambino, un capo guerrigliero autore di un sanguinario attentato a un treno che provoca la morte di una donna francese, probabilmente la vera mamma di Kumail. In realtà non sapremo mai se il racconto di Galya, che lievita su se stesso a ogni



EX GIORNALISTA Anne-Laure Bondoux riesce a conquistare con i suoi romanzi per ragazzi anche il pubblico adulto.

puntata, corrisponda al vero. L'importante non sono le storie, l'importante è la cronaca, e cioè la sopravvivenza. Si tratta di sfuggire alla guerra, alla milizia, alle bombe. Per cui Galya e Kumail, in attesa di raggiungere la Francia, vivranno di elemosine sulla porta di un grande magazzino nutrendosi dei resti del cassonetto di un ristorante, complice l'amico cuoco turco. In realtà, la tanto agognata Francia è terribilmente lontana. Galya e Kumail prendono la direzione del Sud: Suma-Sula e

poi Odessa e poi, ancora, la Moldavia e la Romania, finché non troveranno accoglienza in un campo rom, per arrivare alle porte dell'Ungheria, e cioè a un passo dalla salvezza.

Per finire, solo Kumail arriverà sul suolo francese, nascosto su un camion, in mezzo a un carico di maiali.

Scoperto e arrestato dalle guardie doganali francesi il bambino verrà internato in un istituto per minori. E Galya? Apparentemente scomparsa nel nulla e

sopraffatta da problemi di salute, la ritroveremo alla fine del romanzo, quando Kumail, diventato cittadino francese, riuscirà a scovarla sepolta nel letto di morte di una clinica di un non meglio precisato paese dell'est europeo.

Il viaggio di Kumail è ovviamente un viaggio iniziatico.

Figlio della Fortuna è un libro commovente e tragico destinato a diventare un classico. Un libro che cattura per l'asprezza dei contenuti e per l'efficacia del dettato: il linguaggio trasparente ed essenziale a dare testimonianza di una tragedia dove l'importanza dei fatti sembra essere inversamente proporzionale alle parole usate dall'autrice per narrarli.

Dietro *Figlio della Fortuna* c'è la storia delle guerre infinite che hanno segnato e segnano il nostro tempo. C'è il fallimento e il disincanto di chi ha vissuto l'esperienza del comunismo reale che, alla sua caduta, ha tolto il coperchio alla pentola in ebollizione del Caucaso.

Quello di Anne-Laure Bondoux è un grande romanzo che mi ha fatto ripensare al recente capolavoro di György Dragomán, lo scrittore rumeno autore del *Re bianco* (Einaudi 2009), che racconta un'infanzia nella Romania dei Ceausescu con il corollario degli orrori e degli incubi che solo si incontrano nella migliore letteratura per adulti.

CLAUDIO ORIGONI



ANNE-LAURE BONDOUX
FIGLIO DELLA FORTUNA
SAN PAOLO RAGAZZI,
Pagg. 206, € 15.

LIBRI

a cura di Claudio Origoni

Kalle Blomkvist e i gangster

Astrid Lindgren, collana «il gatto nero», Feltrinelli, € 13

Il libro, un piccolo romanzo che celebra il piacere dell'avventura e che ha in sé tutti gli ingredienti dei classici, racconta il sequestro di uno scienziato autore di una scoperta prodigiosa nel campo dei metalli leggeri e la sua liberazione grazie all'impegno di tre ragazzi coraggiosi e intraprendenti.

Kalle Blomkvist e i gangster è una vicenda che si legge con ansia crescente e con trepidazione, sostenuta da valori profondi come l'amicizia, l'impegno e la fedeltà. Ah, le buone avventure di un tempo quando per viaggiare non c'era bisogno di inventarsi spazi interplanetari!

(Adatto al lettore di fine scuola elementare)

Io dentro gli spari

Silvana Gandolfi, Salani, € 14

Questo è un romanzo dal sapore forte nel quale si parla di mafia. Meglio: di una sfida vincente contro la mafia protagonisti due bambini. L'uno costretto all'omertà e l'altro obbligato a vivere fuori dalla propria terra d'origine, chiamato a fare i conti con una nuova identità imposta da ragioni di sicurezza.

Due vicende dall'epilogo felice per raccontare altrettanti furti d'infanzia. E allo stesso tempo una voce di speranza per chi lotta, e non da oggi, contro la delinquenza organizzata, combattendo in modo convincente luoghi comuni e pregiudizi diffusi.

(Adatto al II ciclo della scuola media)

Piccolo Albero

Forrest Carter, Salani, € 13

Piccolo Albero racconta la vita dell'autore con i suoi nonni. E cioè l'avventura della crescita di un bambino orfano denso di affetto e di delicate attenzioni, governata da una nonna, una Cherokee pura, e da un nonno per metà indiano e per metà scozzese. C'è nel libro un'immediatezza entusiasmante e molta saggezza. Che bello vivere l'infanzia con una coppia di persone che hanno così tante cose da insegnare! Ma, ciò che forse più conta, è il rapporto felice che Piccolo Albero riesce a instaurare con la natura incontaminata dei monti Appalachi, negli anni Trenta del secolo scorso. Un rapporto che è fatto di comicità e di dolore, di incanto e di semplicità.

(Adatto alla scuola media)

Mondo matto

Atak, Orecchio acerbo, € 15

Questo è il vero libro per tutti i bambini che ancora non leggono. Tutto immagini e colori, *Mondo matto* mette in scena lo spettacolo di un mondo rovesciato di 180 gradi. Nel quale i cavalli cavalcano i fantini, gli elefanti del circo addestrano i domatori e un giovane punk fa l'elemosina a un banchiere. Insomma, un mondo impazzito governato dal pensiero divergente, che tanto piace ai bambini. Autore dell'album Georg Barber, berlinese di nascita, illustratore, graphic designer e giornalista, attratto dalla cultura pop americana e rappresentante, a suo modo, dell'espressionismo pittorico tedesco.

(Adatto alla scuola dell'infanzia)

Un nuovo «Guillaume Tell» per la regia di Adrian Marthaler

Entusiastici consensi all'Opernhaus di Zurigo per la monumentale e patriottica opera rossiniana



PROTAGONISTA Michele Pertusi interpreta con maestria l'impegnativo ruolo di Tell. (Foto Keystone)

■ Appuntamento attesissimo con Gioachino Rossini al Teatro dell'Opera di Zurigo, con una messinscena in lingua francese con soprattitoli in tedesco e inglese firmata da Adrian Marthaler (fratello del più celebre Christoph) e con un cast di alta caratura, nel quale campeggiano i nomi di Eva Mei, Michele Pertusi nel ruolo in titolo e Antonino Siragusa.

E questo nuovo *Guillaume Tell*, lo diciamo subito, è stato accolto con moltissimo entusiasmo (riferiamo della rappresentazione di martedì scorso) soltanto nel finale molto, ma molto svizzero, gli applausi erano invece sempre abbastanza contenuti alla fine dei primi tre atti, per quanto riguarda sia la parte scenica sia quella vocale e musicale.

E questo forse perché se è vero che Rossini è un nome sicuro per

ogni teatro, che i temi romantici e patriottici piacciono sempre, è pur anche vero che della splendida e monumentale partitura del *Guillaume* soltanto la celeberrima *Overture* o, in ambito italiano e per ragioni RAI-televisive, il finale, sono nell'orecchio del vasto pubblico.

Guillaume Tell, dunque, grand-opera in quattro atti su libretto di Victor-Joseph Etienne de Jouy e Hippolyte Louis Florent Bis sul l'omonimo dramma di Schiller (e sul poema in prosa di Jean-Pierre Claris de Florian), e ultima opera del compositore di Pesaro, il quale si adegua qui al nuovo senso peraltro rinunciare alla sua fondamentale concezione classica del teatro.

Ma veniamo a quella da cui muove Adrian Marthaler, di concezione. In misura molto maggiore del

più raffinato regista cinematografico Daniel Schmid nel 1987, Marthaler non disdegna la parodia, avvalendosi di numerose gag (l'ex consigliere federale Moritz Leuenberger fra le comparse) e, soprattutto, di una cornice scenografica (Jörg Zielinski) invasa non soltanto dal paesaggio per forza di cose alpino, ma anche da tutti i più triti e abusati luoghi comuni svizzeri: per esempio, Toblerone e balestre rosse, bandiere rossocrociate e ressa multiculti, lontane reminescenze di scatole di colori e quant'altro.

Non primeggia certo la psicologia, in questa produzione, tutt'al più il mito, esplicitato però soltanto sul piano iconografico: si è al cospetto di un vero e proprio carosello di immagini, belle sul piano estetico, ma nulla di più,

anzi talvolta anche qualcosa in meno, in quanto molto e inutilmente narranti. Scontate, come è spesso scontata la gestualità di tutti i personaggi, come sono scontati i costumi di Marcel Keller e la perentoria regia delle luci di Elfried Roller.

Altro da dire sul piano musicale e vocale. Il Maestro Gianluigi Gelmetti (che ha preso il posto di Thomas Hengelbrock) alla guida dei cantanti e di un'ottima, Orchester der Oper Zürich dimostra di conoscere la superba partitura in ogni colore, sfumatura e contrasto che, sin dalla famosa *Overture*, sottolinea con zelo e finezza, se non proprio con il tocco del genio assoluto.

Buona anche la prestazione del coro (Chor der Oper Zürich) diretto da Ernst Raffelsberger, prestazione giustamente apprezzata

dal pubblico. In perfetta sintonia con Gelmetti gli interpreti, tutti bravi vocalmente e di grande presenza scenica.

In particolare Michele Pertusi, cantante rossiniano di riferimento, nel ruolo di Tell, il tenore Antonino Siragusa nella parte (difficile e complessa) di Arnoldo, Martina Jankova in quelli (questa volta femminili) di Jemmy, Alfred Muff in quelli del cattivo Gessler, Eva Mei senza incertezze in quello di Matilde: la sua interpretazione culmina con una *Sombre forêt* da brivido.

Affiancano questi artisti anche gli ottimi Wiebke Lehmkuhl nella parte di Hedwige e Andrea Winkler in quella di Rodolphe. Si replica domani, 23, e il 26 novembre, nonché il 2 e 7 dicembre prossimi.

MARINELLA POLLI

TEATRO AD ASCONA

Le domande essenziali di Peter Brook

■ «Dobbiamo interrogarci sulle idee per le quali lottiamo tutti i giorni, le idee che alimentano le nostre vite: l'arte, la cultura, il bene che c'è nell'uomo, i valori spirituali. Ci dobbiamo interrogare e dubitare delle nostre idee e dei nostri dogmi e di quelli della nostra società. Dobbiamo farlo nel teatro, continuare a farci domande (...) senza guardare indietro». Queste riflessioni dell'ottantacinquenne regista Peter Brook sono alla base del suo spettacolo *Warum Warum*, andato in scena sabato sera e ieri al Teatro San Materno di Ascona. Interpretato in lingua tedesca dall'attrice-danzatrice di origini indiane Miriam Goldschmidt (da quattro decenni sua sodale), scritto a quattro mani insieme a Marie-Hélène Estienne sulla base di un inestricabile collage di frammenti drammaturgici novecenteschi tratti da testi di Craig, Meyerhold, Artaud, Stanislavskij, Dullin, Zeami e dell'amato Shakespeare, con interventi musicali dal vivo di Francesco Agnello (che suona l'hang, curioso strumento formato da due coperchi metallici uniti tra loro), lo spettacolo di Brook colpisce in primo luogo per la sua essenzialità. Essenziale la scenografia (una sedia e il telaio di una porta), essenziale ma sempre intensa e dotata di mille sfaccettature che la portano a rompere la «gabbia» del personaggio troppo definito - la recitazione dell'unica interprete, essenziale e ricca di suggestioni indefinite la musica. Un'essenzialità che è però tutto fuorché povertà, tanto il testo è ricco di stimoli, di richiami incrociati tra passato, presente e futuro, tanto ha la capacità di indirizzarsi con profondità alla grande famiglia dei teatranti (e sabato sera ad Ascona c'erano in sala anche Dimitri e Rolf Gérard) ma anche all'umanità tutta. Oggi più che mai, pare suggerirci Brook, non dobbiamo cessare di interrogarci sul perché facciamo quel che facciamo e sul perché lo facciamo in un certo modo e non in un altro. Domande fastidiose, magari imbarazzanti, ma necessarie per continuare a mantenere una relazione la più limpida possibile con noi stessi e con gli altri. Domande ancor più fondamentali per chi si impegna a dar vita quotidianamente alla «magia» del teatro provocando incontri fecondi tra pubblico e attori in contesti che possono essere estremamente diversi. «Perché?», la domanda infantile per antonomasia, diventa nel linguaggio del grande regista britannico un imperativo che non si può ignorare, la via d'accesso privilegiata a un abisso di dubbi e questioni esistenziali, le cui risposte sono da ricercare nel nostro intimo. E che sia Brook, dall'alto della sua infinita esperienza e del suo successo planetario, a porsi e a mettersi in gioco in prima persona è un segno di modestia, di maturità e di consapevolezza che si trasforma in una lezione indimenticabile per ogni spettatore.

ANTONIO MARIOTTI